

Mancano 30 milioni: bilancio da rifare

Si complicano i conti del Comune a due giorni dalla discussione in aula. Colpa dell'Imu e del fondo statale di riequilibrio

di **Davide Berti**

Dice bene Paolo Trande, capogruppo del Pd in consiglio comunale: «Ormai, per descrivere questo bilancio, non ci sono più aggettivi».

E in effetti, viste le ultime notizie, c'è poco da stare allegri. Se, infatti, fino a due giorni fa si ragionava su 25 milioni di euro di tagli, oggi la manovra deve invece fare i conti con un ammanco di 30 milioni di euro. Colpa dell'Imu e del fondo di riequilibrio dello Stato. Le previsioni sono del Centro Servizi Finanza Enti Locali, che ha calcolato una stima su quello che sarà il gettito dell'Imu. Sulla base delle indicazioni del Ministero dell'Economia, infatti, ciò che verrà raccolto dall'Imu sarà in parte sottratto anche dal fondo di riequilibrio, e su Modena questa ulteriore manovra peserà per altri 5 milioni di euro. Un problema non piccolo ma gigantesco, che rimette di fatto tutto in discussione. Tanto che per questa mattina è previsto un nuovo incontro tra giunta e gruppo consigliere Pd per mettere a punto l'ordine del giorno che sarà presentato lunedì pomeriggio nel corso del consiglio comunale tematico, dove il Pd dovrà badare soprattutto a difendersi.

Tra due giorni, infatti, non saranno ancora pronte cifre e



Il sindaco Giorgio Pighi deve risolvere i problemi di bilancio

proiezioni, ben che vada i conti saranno chiusi entro la fine di febbraio. Il problema è che se, fino ieri, per colmare i 25 milioni di tagli si agiva sulla spesa, coi tagli, e su nuove tasse, per le entrate, in maniera uguale, oggi questo non sarà

più possibile. E la domanda è chiara: tagliare dove gli assessori non vogliono nemmeno mettere le mani o alzare oltremodo la leva fiscale ed esporsi maggiormente al giudizio dei cittadini?

Si dice «preoccupato», e co-

me non esserlo, anche Paolo Trande: «Se questi conti venissero confermati, sarebbe una ulteriore mazzata ad una situazione già complicata. Siamo partiti a ragionare di un ammanco che variava tra i 15 e i 18 milioni, poi si è aggiunto Monti ed ora questa nuova sorpresa: il lavoro di questi mesi rischia di essere compromesso. La giunta ha già fatto una operazione di revisione sulla spesa che ha prodotto risparmi strutturali e quindi stabili, di prospettiva. Ma stiamo andando davvero verso una direzione nella quale la qualità rischia seriamente di essere compromessa da una quantità di tagli che davvero per i Comuni rischia di essere insopportabile».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

LANGUONO FATTURATO E ORDINATIVI Industria, novembre al palo

■ ROMA

DALL'INDUSTRIA arrivano altri segnali negativi, con fatturato e ordinativi che in novembre restano al palo. L'Istat registra un giro d'affari fermo su ottobre e in aumento di appena lo 0,2% su base annua, basti pensare che per trovare un dato peggiore bisogna tornare indietro di quasi due anni, al dicembre del 2009. La retromarcia riguarda anche gli ordinativi, un indicatore sensibile, in grado di anticipare l'andamento dell'attività industriale nei prossimi mesi. Le commesse crescono solo dello 0,1% in termini congiunturali, praticamente in stallo, mentre proseguono a calare su base annua, cedendo lo 0,7%. Nonostante l'ultima parte del 2011 sia andata male il bilancio sui primi undici mesi resta ancora positivo, grazie soprattutto alla spinta arrivata dalle esportazioni.

Per le tariffe una discesa lenta

I VINCOLI STRUTTURALI Pesa in misura determinante la componente fiscale Il mix per la generazione elettrica, sbilanciato sul gas, non aiuta a tagliare i costi

ROMA

Sperare, e volere, è legittimo. Ma guai ad illudersi. La discesa "europea" dei prezzi italiani di luce, gas e benzina non sarà né semplice né tantomeno veloce. La strada è stata imboccata, puntando l'indice sui problemi strutturali che impongono i sovrapprezzi ai consumatori finali, famiglie e imprese. Divise, peraltro, nei confronti della batosta. Va infatti sottolineato che se gli italiani pagano "mediamente" di più, c'è chi paga davvero tanto di più, chi è allineato alla media europea e chi addirittura risparmia.

Nell'elettricità non paga certo di più, per fare un esempio, il cittadino anche molto abbiente che non ha una famiglia e ha un contratto "di maggior tutela" (quello vecchio, con l'ex monopolista) e con il contatore limitato a 3 kilowatt: la tariffa (perché si tratta in sostanza della vecchia tariffa amministrata dall'Authority) non è certo più onerosa rispetto ad una buona bolletta europea. Salvo il fatto che il gestore si rifà, in nome della legge, con tutte le altre tripologie di consumatori: famiglie numerose costrette a consumare di più con un contatore tarato su una potenza più alta (altrimenti "salta" la luce), piccole imprese che non sono capaci o non sono attrezzate per vagliare correttamente le offerte sul mercato libero, non sempre vantaggiose (altro problema di "trasparenza" che si sta cercando di risolvere).

Simile lo scenario del gas metano, che poi rappresenta il combustibile più largamente usato in Italia per produrre elettricità, e che quindi ha un effetto "a cascata" anche sui costi finali di quest'ultima.

Cosa dobbiamo dunque aspettarci dalla spallata liberalizzatoria del Governo Monti? Le diagnosi degli esperti non legittimano, per ora, grandi illusioni. Perché tra l'altro confermano, per il gas ma la cosa vale anche per l'elettricità e i carburanti, l'esistenza di uno dei macigni più evidenti: il livello di imposte tra i più alti d'Europa, che oltretutto ha avuto anche recentemente nuovi e eclatanti ritocchi all'insù, come nel caso delle accise sui carburanti o della redistribuzione delle accise sull'elettricità delle imprese (si veda Il Sole 24 Ore del 19 gennaio).

La tabella sulla composizione del prezzo del gas per le famiglie (qui sotto) è emblematica: gli attuali margini per gli operatori, al dettaglio e all'ingrosso, sono di 7 centesimi di euro su un prezzo totale di 86,4 cent al metro cubo. «La concorrenza può agire al momento solo qui, con riduzioni fino al 20%, che sul totale potrebbe contare per l'1,6% della bolletta» taglia corto Davide Tabarelli, direttore di Nomisma Energia. Che riserva una valutazione molto simile alla bolletta delle piccole imprese. Certo, c'è la componente legata al prezzo di importazione della materia prima, su cui la concorrenza potrebbe trovare nuovi spazi grazie alle ultime misure contenute nei decreti liberalizzazioni. Ma è facilmente intuibile quanto sia lunga e accidentata la via.

E visto che il metano è appunto semi-egemone nella generazione elettrica anche per le bollette della luce (peraltro oberate dagli incentivi per le rinnovabili) le illusioni hanno poco spazio. Tre o quattro per cento, massimo cinque, di margini realistici di riduzione nel prossimo biennio. Sbagliato - conferma Tabarelli - attenderci di più, per ora. Certo, se avessimo più carbone nella generazione elettrica e non avessimo chiuso all'epoca le nostre centrali nucleari ora la situazione potrebbe essere sostanzialmente diversa.

Ancora più eclatante il caso dei carburanti per autotrazione. Su un prezzo di circa 1,7 euro al litro le tasse (tra accisa e Iva) si mangiano ormai stabilmente circa un euro. Il costo della materia prima copre 60 centesimi per la benzina e ancor più per il gasolio (compensato con una tassazione appena più mite), assegnando in media meno di 12 centesimi al margine lordo. I benefici dell'efficienza della rete di distribuzione valgono, verosimilmente, il cosiddetto "stacco" tra i prezzi industriali italiani e quelli europei, che naviga tra i 2 e i 4 centesimi al litro. Qualcosa. Ma ben poca cosa, se pensiamo che l'automobilista può già oggi recuperare tranquillamente quel divario (tasse escluse) facendosi da solo il pieno al self-service.

Debiti della Pa, dote da 6 miliardi

A richiesta del creditore le somme dovute sono rimborsabili in titoli di Stato

NUOVE RESPONSABILITÀ

Per i dirigenti pubblici obbligo di aggiornare ogni mese il piano finanziario per i rimborsi di spesa corrente e in conto capitale

Davide Colombo

ROMA

Il governo mette sul tavolo sei miliardi per la parziale estinzione dei vecchi debiti delle pubbliche amministrazioni con i fornitori. Una «dote» che potrà essere spesa in parte per cassa in parte con l'assegnazione di titoli del debito pubblico se, a chiedere questa misura alternativa di pagamento, sarà il creditore. Slitta, invece, la norma che sanziona i futuri ritardi dei pagamenti della Pa alle imprese e che prevedeva l'introduzione di un «mora» dell'8%, da sommare ai tassi di interesse Bce, nei casi di saldi oltre il termine di 60 giorni. La misura per il momento accantonata era stata messa a punto da Enzo Moavero Milanesi per il recepimento della direttiva europea per il contrasto dei ritardi nei pagamenti delle amministrazioni (2011/7/UE).

Un rinvio solo temporaneo, stando alle dichiarazioni fatte dallo stesso presidente del Consiglio, Mario Monti, nel corso di una trasmissione televisiva: presenteremo quella misura «solo quando sarà stata messa a punto nei dettagli perché noi preferiamo annunciare le decisioni quando sono prese, non prima» ha chiarito il premier. E poco prima anche il ministro dello Sviluppo economico, delle Infrastrutture e i Trasporti, Corrado Passera, aveva parlato di un «lavoro ancora in corso» vista la necessità di «rispettare i vincoli di bilancio».

Il pagamento di parte dei vecchi debiti dovrebbe realizzarsi utilizzando i fondi speciali sui residui passivi perenti di parte corrente e quelli in conto capitale. A decidere sul tipo di bond da utilizzare, solo per chi lo vorrà, per l'estinzione dei debiti sarà il ministero dell'Economia con proprio decreto e l'operazione non andrà comunque ad incrementare lo stock del debito pubblico visto che le assegnazioni non saranno computate nei limiti delle emissioni nette già fissate dalla legge di Bilancio. La bozza del decreto entrata in Consiglio (su cui il confronto tecnico resta aperto) prevedeva, come detto, un meccanismo di riassegnazione dei residui passivi bilanciato con una corrispondente quota da reperire con le compensazioni sui crediti d'imposta.

Il decreto prevede anche nuove responsabilità per i dirigenti incaricati alla tenuta del bilancio di ogni singola amministrazione. Per garantire tempestività dei pagamenti, il piano finanziario che autorizza i rimborsi ai fornitori per tutte le voci di spesa corrente e di spesa in conto capitale dovrà essere aggiornato ogni mese; un obbligo la cui violazione farà scattare una responsabilità disciplinare, amministrativa nonché il risarcimento del danno patrimoniale a carico dello stesso dirigente. Per pianificare i tempi di pagamento si potranno effettuare compensazioni di cassa su singoli capitoli di bilancio di ogni amministrazione mentre per le autorizzazioni di spesa pluriennali scatteranno vincoli più stretti sulle spese non impegnate a chiusura di ogni esercizio, con il loro definanziamento automatico dopo tre anni consecutivi di non utilizzo.

Prevista, infine, una importante operazione temporanea di coordinamento di finanza pubblica finalizzata alla «tutela dell'unità economica della repubblica». Si prevede la sospensione fino alla fine del 2014 della tesoreria unica per gli enti e gli organismi pubblici soggetti a questo regime. Entro fine febbraio tesoreri e cassieri di queste amministrazioni dovranno versare sulle rispettive contabilità speciali aperte presso la tesoreria dello Stato il 50% delle loro disponibilità liquide depositate in banca, mentre la restante quota di questa «liquidità esigibile» dovrà essere girata sulla contabilità speciale entro il prossimo 16 aprile. Gli eventuali investimenti finanziari dovranno essere «smobilizzati» eccezion fatta per quelli in titoli di Stato.

Definanziato il Ponte, ridestinati 1,6 miliardi Salve le piccole opere

Il Cipe sblocca interventi per 6,2 miliardi

NUOVA STRATEGIA

Piani di lavori medio-piccoli subito cantierabili: edilizia scolastica, difesa del suolo, manutenzione della rete ferroviaria

Alessandro Arona

ROMA

Addio al Ponte sullo Stretto di Messina e avanti con piani di opere medio-piccole immediatamente cantierabili per l'ammodernamento delle scuole (556 milioni), la difesa del suolo (750 milioni), la manutenzione della rete ferroviaria (840 milioni all'interno del Contratto Rfi).

Nella seduta Cipe di ieri, che ha sbloccato interventi infrastrutturali per 6,2 miliardi di euro, c'è un doppio cambio di filosofia rispetto ai tre anni gestiti dal ministro Tremonti. Si favoriscono da una parte interventi diffusi sul territorio piuttosto che mega opere dai tempi lunghi; e dall'altra si definiscono piani dettagliati e già concordati con il territorio allo scopo di far partire prima possibile le ruspe.

Lo stesso comunicato di Palazzo Chigi ha infatti sottolineato l'obiettivo macro-economico dello sblocco di infrastrutture, sottolineando che le misure di ieri «potranno produrre un effetto positivo sul settore delle costruzioni, delle opere pubbliche, e liberare nuove risorse per il comparto dell'edilizia».

Il Cipe ha definito l'elenco dei vecchi finanziamenti Fas Infrastrutture da revocare, in attuazione dei tagli disposti dalle manovre di luglio e agosto: sforbiciate complessive per 6,3 miliardi su 11 totali, fra cui spicca la revoca dei 1.624 milioni di euro assegnati nel 2009 al Ponte sullo Stretto, e mai né impegnati né spesi. A questo punto l'opera, che lamentava ancora una mancanza di finanziamenti per circa 6 miliardi su 8,5 di costo totale, torna in un cassetto. Parte dei tagli Fas (i 6,3 miliardi), per un totale di 2.586 milioni di euro, sono stati compensati dal Cipe utilizzando i fondi stanziati dall'articolo 33, c. 3 della legge di Stabilità 2012 (compensazioni Fas con spesa dal 2015): 1.584 milioni sono andati a opere già in corso, e dunque considerate «indifferibili» (ad esempio 307 milioni alla M5 di Milano), mentre un altro miliardo di euro è andato a salvare opere scelte dal Governo: ad esempio il programma di piccole opere al Sud (186 mln), dissesto idrogeologico (130 mln), edilizia carceraria e (122 milioni), edilizia scolastica (359). Con 520 milioni di euro complessivi di fondi ex Fas "salvati", più altre risorse residue, il Cipe ha sbloccato di fatto (pur senza una delibera ad hoc) il piano straordinario di edilizia scolastica messo a punto nelle settimane scorse dal ministero dell'Istruzione. In tutto 556 milioni di euro, di cui 456 per un piano di interventi di messa in sicurezza delle scuole (due terzi al Sud) già approvato al tavolo tecnico della Conferenza Stato-Regioni, e altri 100 milioni per la costruzione di nuovi plessi.

Grazie all'accordo maturato con le Regioni nelle settimane scorse il Cipe ha inoltre assegnato 674 milioni di euro per un piano straordinario contro il dissesto idrogeologico, 518 interventi in Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia, destinati soprattutto alla messa in sicurezza di frane e versanti. Il piano vale in tutto 750 milioni di euro: 614 milioni a carico dei fondi regionali Sviluppo e coesione (ex Fas), mentre altri 135 sono fondi preesistenti non ancora utilizzati.

Il Cipe ha inoltre approvato l'aggiornamento del Contratto di programma Stato-Rfi, che prevede nuove risorse per investimenti ferroviari pari a 3.907 milioni, compresi 600 milioni assegnati nella stessa seduta di ieri (a valere sul Fondo Infrastrutture del Dl 98/2011) per la manutenzione straordinaria (che si aggiungono a 240 milioni salvati con l'operazione Fas).

Il Contratto ha recepito tutti gli interventi inseriti nel Piano di Azione Coesione del 15 dicembre, tra cui gli assi ferroviari Napoli-Bari-Lecce/Taranto (790 milioni), l'ammodernamento Salerno-Reggio Calabria (240 milioni), la Potenza-Foggia (200 milioni).

Parere positivo del Cipe anche ai programmi di edilizia abitativa di Calabria, Abruzzo e Lazio, con 64 milioni stanziati dallo Stato e 212 milioni di investimenti complessivi. E ai piani Par Fas delle Regioni Friuli Venezia Giulia (245 milioni), Veneto (513 mln) e Provincia autonoma di Trento (48 mln), e ad alcune varianti di singole opere in legge obiettivo.

Al via project financing e aiuti fiscali Approvato il pacchetto per il rilancio dell'edilizia e la partecipazione di capitali privati nelle opere pubbliche

LE MISURE Facilitata la bancabilità dei progetti, ridotti i livelli progettuali da portare al Cipe, rafforzato il piano economico-finanziario

ROMA.

È il project financing e, più in generale, ogni forma di partecipazione dei privati alla realizzazione delle opere pubbliche il perno del decreto sulle liberalizzazioni. Il pacchetto infrastrutture è confluito per intero nel maxi-decreto varato ieri. E l'impianto delle proposte, in parte ereditate dal tavolo dell'ex viceministro Castelli, è stato sostanzialmente confermato dalla riunione fiume di ieri.

Ma il settore delle costruzioni incassa anche un'altra importante stampella che dovrebbe servire a dare sostegno a un comparto quale quello dell'immobiliare ormai piegato dalla crisi: la manovra sull'Iva per gli immobili invenduti. Oggi infatti il costruttore che riesce a vendere l'immobile solo dopo cinque anni dalla fine lavori è esente dall'Iva. Ma questo si traduce in realtà in uno svantaggio perché gli impedisce di compensare il (mancato) incasso Iva con l'imposta che lui invece ha pagato in fase di costruzione sui beni e i servizi per quello stesso immobile. Il ritorno dell'Iva dovrebbe essere confermato anche nella versione definitiva del DL, visto che ieri in conferenza stampa il ministro Corrado Passera ha accennato a «importanti misure di sostegno fiscale per l'edilizia». Ma non sono esclusi ritocchi. Sicura appare anche la riduzione del carico Imu sempre sugli immobili «di magazzino» dei costruttori: la versione finale propone ai Comuni di ridurre allo 0,38 per cento l'aliquota Imu per questi beni, ma impone agli enti locali di tagliare solo il gettito per l'ente locale. Nelle bozze circolate nei giorni scorsi invece si era parlato di un'esenzione totale ed automatica per i primi tre anni dalla fine dei lavori (si veda il Sole 24 ore del 19 gennaio).

Tornando alle infrastrutture, ieri Passera ha sottolineato come siano state trovate «molte procedure, molto avanzate» che insieme con lo sblocco dei fondi Cipe (del quale riferiamo in altra pagina) hanno trasformato quella di ieri «in una bella giornata». In effetti il decreto contiene alcune novità incisive per la finanza di progetto. A cominciare dalla possibilità per le società concessionarie delle opere di emettere project bond garantiti dal sistema bancario e dei fondi. Una possibilità che interviene soprattutto a sostegno della prima fase di avviamento dell'opera quando l'infrastruttura non è ancora in grado di generare un cash flow per autofinanziarsi.

Con lo stesso meccanismo dei bond è consentito anche agli enti locali di reperire capitali sul mercato per finanziare sempre le proprie opere pubbliche. È necessario destinare un pacchetto di immobili a garanzia.

Più attenzione agli aspetti di bancabilità del progetto è ora posta per le opere strategiche: i contenuti del piano economico-finanziario che i privati devono presentare già in gara diventano molto più analitici, con l'indicazione della struttura dei costi, dei ricavi e dei finanziamenti, voce per voce. Fa parte del quadro di regole certe e di vantaggio anche la concessione del diritto di prelazione al privato che si fa avanti con una grande opera non prevista dalla pubblica amministrazione e che sostiene i costi del primo sviluppo progettuale e, appunto, del piano economico finanziario.

Sul fronte delle opere ordinarie va segnalata la possibilità di accorpare più livelli di progettazione: dalle tre fasi attuali, cioè con altrettanti passaggi di approvazione, si può scendere a due. Ad esempio si può passare dal progetto preliminare all'esecutivo, ma quest'ultimo deve inglobare gli elementi della fase intermedia saltata. Si tratta, evidentemente di una norma taglia-tempi.

Aziende italiane in corsa per un ruolo di primo piano

PRO E CONTRO

Ci sono ampie opportunità e il petrolio garantisce mezzi finanziari, gli ostacoli sono la poca stabilità e la difficoltà a identificare interlocutori

Roberto Bongiorno

TRIPOLI. Dal nostro inviato

La posta in gioco è altissima: la ricostruzione della nuova Libia. Un business che, sul lungo termine, si preannuncia colossale: decine di miliardi di dollari in appalti, anche di più. Perché in palio non ci sono solo le infrastrutture danneggiate dalla guerra e la riapertura dei canali commerciali, ma anche il ripristino dei grandi progetti trascurati da Gheddafi. Come la rete fognaria ed elettrica di Tripoli. Ma anche strade, ospedali, porti. Un'opportunità da non perdere per molti Paesi.

A tre mesi dalla morte del rais, la ricostruzione sembra tuttavia ferma. Ci sono aspetti incoraggianti, come i mezzi finanziari di cui dispone la Libia. La comunità internazionale sta provvedendo a scongelare parte degli asset che l'entourage di Gheddafi deteneva in mezzo mondo: 120-150 miliardi di dollari. Alcune decine di miliardi dovrebbero essere presto a disposizione del Governo ad interim. Senza contare i grandi proventi dell'energia: la produzione petrolifera sta crescendo ben oltre le aspettative. La Libia può realizzare una poderosa ripresa.

Vi sono, però, anche notizie meno incoraggianti. Arrivati a Tripoli si avverte un senso di precarietà. I più potenti gruppi di ribelli – gli Zintani e quelli di Misurata – non hanno ancora depresso le armi e controllano vasti quartieri della capitale. L'esercito e le forze di polizia sono di là da venire. Le autorità, inoltre, sembrano più attente al futuro assetto politico del Paese che alla ricostruzione.

L'opinione più condivisa a Tripoli è che le aziende italiane possono giocare ancora un ruolo di primo piano, ma non devono perdere tempo. Diverse sono già tornate. Come Salini, che nel 2010 ha firmato tre contratti per circa 400 milioni di euro, tra cui il ripristino delle piste dell'aeroporto di Kufra e la costruzione delle due nuove piste dell'aeroporto internazionale di Tripoli. «Sono ottimista - ci spiega Bruno Salis, responsabile di Salini per la Libia -. Alcuni contratti sono già stati confermati e confido che altri lo saranno tra breve. Quanto alla ricostruzione in generale occorre pazienza. La presenza sul territorio resta fondamentale». Tra le aziende italiane già attive c'è anche Maltauro. Il gruppo vicentino, presente dal '76, ha in corso progetti edili ma figura anche nel consorzio che si è aggiudicato la prima tratta dell'autostrada Egitto-Libia-Tunisia. Progetto inserito nel Trattato di amicizia Italia-Libia del 2008. Lo scorso anno Maltauro aveva in fase di avanzata progettazione la costruzione di un complesso universitario a Tripoli (180 milioni di euro). «È prematuro attendersi oggi dei grandi contratti di appalto, che arriveranno più in là nel tempo – spiega Luigi Lapadula, responsabile area Libia -. Ritengo che le imprese italiane debbano tornare per tessere le relazioni». «Ma gli interlocutori non sono facilmente identificabili e alcuni enti versano in stato di quasi paralisi», si lamenta un altro imprenditore.

Bonatti, general contractor in Libia da oltre 30 anni, è stata una delle prime aziende a rientrare. Opera presso i principali centri di greggio e gas per conto di compagnie petrolifere internazionali e nazionali, ma è attiva anche nelle costruzioni civili. «Abbiamo ripreso i contatti con alcune oil companies, stiamo operando in aree remote del Paese», fa sapere l'azienda parmigiana. «Siamo anche interessati a ricostruire infrastrutture civili, in particolare ospedali. La ricostruzione è una grande opportunità. E il sistema imprenditoriale italiano ha sempre goduto di un rapporto speciale con la Libia».

Se nel settore energetico del Paese l'Eni dovrebbe consolidare la sua posizione di primo operatore, la lotta per aggiudicarsi gli appalti negli altri settori sarà serrata. Perché ora si stanno affacciando nuovi competitors: Emirati Arabi, Qatar, Libano, Egitto e soprattutto la Turchia, uno dei Paesi più agguerriti. I Paesi occidentali, comunque, non si fanno scoraggiare. Una delegazione di 10 aziende britanniche del settore infrastrutture sta arrivando in Libia. Anche i francesi, che godono del supporto popolare e delle autorità politiche, si stanno rafforzando.

Nel grande business c'è però chi parte svantaggiato: la Russia, e soprattutto la Cina, i cui enormi progetti edilizi rischiano di rimanere cattedrali nel deserto. Il vuoto lasciato da loro sarà probabilmente riempito dai turchi. I settori più alla portata delle aziende italiane sarebbero l'edilizia di servizio (come ospedali e impianti di trattamento delle acque) e sul breve termine soprattutto l'agro-alimentare, la meccanica, e i materiali da costruzione.

I pagamenti lumaca uccidono le imprese

«Una su tre fallisce per i ritardi»

Bortolussi (Cgia): «Il governo recepisca subito la direttiva europea»

In Italia i tempi medi di pagamento sono i più elevati d'Europa: 180 giorni se il committente è la Pubblica amministrazione, 103 giorni se il committente è un'azienda privata

■ ROMA

L'ANNO scorso, quasi un fallimento su tre, è stato causato dai ritardi nei pagamenti. Di 11.615 imprenditori italiani che hanno portato i libri contabili in Tribunale, circa 3.600 (il 31% del totale) lo hanno fatto a causa dell'impossibilità di incassare in tempi ragionevoli le proprie spettanze. È la stima della Cgia di Mestre. Una situazione, purtroppo, sottolinea l'associazione artigiana, «che non ha eguali in Europa».

Secondo i dati Intrum Justitia, la percentuale di aziende che in Europa falliscono a causa dei ritardati pagamenti è pari al 25% del totale. Se teniamo conto che nel nostro Paese i ritardi superano la media europea di 26 giorni, la Cgia stima che la nostra media nazionale oltrepassa il 30% del totale. Indubbiamente, spiega l'associazione, «anche la crisi economica ha contribuito ad aggravare questa situazione».

LA TENDENZA dei ritardi avvenuti in Italia in questi ultimi 4 anni è quasi raddoppiata (+97,5%). Se nel 2008 la media era di 27 giorni, l'anno scorso gli imprenditori italiani sono stati pagati mediamente con 53 giorni di ritardo. Se poi teniamo conto che i tempi medi effettivi di pagamento in Italia sono i più elevati d'Europa (180 giorni se il committente è la Pubblica amministrazione, 103 gior-



ni se il committente è un'azienda privata), la situazione che si è sviluppata in questi ultimi anni secondo la Cgia «è drammatica»: tra il 2008 ed il 2011 sono fallite oltre 39.500 aziende.

«Pur riconoscendo che questo Governo ha iniziato con il piede giusto — commenta Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre — è necessario che recepisca quanto prima la direttiva europea

contro il ritardo nei pagamenti. La mancanza di liquidità sta facendo crescere il numero degli 'sfiduciati', ovvero di quegli imprenditori che hanno deciso, nonostante i grossi problemi che si sono accumulati in questi ultimi anni, di non ricorrere all'aiuto di una banca. È un segnale preoccupante che rischia di indurre molte aziende a rivolgersi a forme illegali di accesso al credito, con il pericolo che ciò dia luogo ad un aumento dell'usura e del numero di infiltrazioni malavitose nel nostro sistema economico».

A LIVELLO territoriale è la Lombardia la Regione che ha subito il numero più elevato di fallimenti, sia in termini assoluti, sia quando si prende in considerazione l'incidenza ogni 10.000 imprese attive. L'anno scorso 2.613 imprenditori lombardi hanno portato i libri in tribunale: praticamente ci sono stati 31,5 fallimenti ogni 10.000 aziende attive, contro una media italiana di 21,9.

LO SCENARIO IL PROGETTO DI ERRANI: UN'UNICA SOCIETÀ PER GLI SCALI EMILIANO ROMAGNOLI

La Regione scommette sulla fusione ad alta quota

RADAR

La torre di controllo dell'aeroporto 'Marconi' di Bologna



■ BOLOGNA

E' IL 'PALLINO' del governatore dell'Emilia Romagna, Vasco Errani. Creare una holding regionale per mettere in rete gli aeroporti di Bologna, Forlì e Rimini. Questo tormentone si perde nella notte dei tempi: già alla fine degli anni Ottanta la Regione ha spinto per creare una società unica «con specializzazioni nei vari ruoli». Ma a nessuno è venuto in mente che su 200 chilometri (l'area della grande Los Angeles) ci sono 4 scali, da Parma a Rimini, in una regione che ha un Pil assolutamente non confrontabile con quello, non della California, ma della metropoli che si affaccia sul Pacifico?

QUATTRO anni fa l'input di Errani ha subito una accelerazione, anche se i conti della Seaf (Forlì) e Aeradria (Rimini) non hanno mai dato risultati positivi.

Addirittura Stefano

Gagliardi, capogruppo Pdl nella Provincia di Forlì tuona che «dal 2004 al 2010 la Seaf è costata alla collettività 40 milioni». E si parla di un rosso di 5,5 anche per il 2011. Anche Rimini chiuderà con un disavanzo nell'ordine di un milione: intanto le aziende che hanno rifatto la pista del 'Fellini' battono cassa. La Regione, già azionista delle due società con partecipazioni di minoranza ha creato la Sar (Società aeroporti romagnoli), ma non ha risolto il problema perché servirebbero svariate decine di milioni di euro. E non ha aderito agli aumenti di capitale, mentre Rimini e Forlì battibeccano sui ruoli. Fine 2011: la Regione propone di creare una holding per integrare gli scali romagnoli con la Sab, ma l'azionista di maggioranza del Marconi, Bruno Filetti, ha preso tempo e sta facendo i conti.

IL PROSSIMO 30 aprile il sindaco di Forlì, Roberto Balzani, potrebbe essere costretto a portare i libri in tribunale, e così la Sab rischia di perdere la fidejussione di circa 6 milioni che risalgono al 2004, quando deteneva il 60% di Seaf. E' compatibile una holding che toglie risorse a Sab, impegnata in una serrata concorrenza con Venezia, Pisa e Milano, e che ha un piano di investimenti di centinaia di milioni per il restyling del terminal e la costruzione di quello nuovo? Intanto sul tavolo del governo c'è un piano che prevede la chiusura di 24 aeroporti, tra cui Parma e Forlì. E forse non si ferma qui.

m . t.

Fidi adeguati in 90 giorni

Fissati i tempi per la «commissione onnicomprensiva» sugli scoperti

Nicola Borzi

Un passo avanti, due passi indietro sul fronte dei fidi. Il decreto è riuscito nella missione impossibile di fissare un termine certo (90 giorni) per adeguare i contratti di apertura di credito e di conto corrente esistenti con la "commissione onnicomprensiva" o la "commissione di istruttoria veloce", che hanno sostituito l'odiatissima commissione di massimo scoperto, introdotte all'articolo 117-bis del Testo unico bancario (varato dalla legge di conversione del decreto legge 6 dicembre 2011, n. 201), un termine certo (90 giorni). Ma i commi 2 e 3 dell'articolo 27 (Promozione della concorrenza in materia di conto corrente o di conto di pagamento di base) hanno anche abrogato i commi 1 e 3 dell'articolo 2-bis del decreto legge 29 novembre 2008, n. 185, convertito dalla legge 28 gennaio 2009, n. 2. Scompare così la durata di 30 giorni sotto la quale le commissioni non si calcolavano.

Dunque, entro tre mesi dalla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale (attesa a ore), i contratti di apertura di credito (cioè i fidi) potranno prevedere, quali unici oneri a carico del cliente, «una commissione onnicomprensiva, calcolata in maniera proporzionale rispetto alla somma messa a disposizione del cliente e alla durata dell'affidamento e un tasso di interesse debitore sulle somme prelevate», che però dovrà essere corrisposta anche per sconfinamenti di un solo giorno. L'ammontare della commissione non potrà «superare lo 0,5%, per trimestre, della somma messa a disposizione». Tuttavia, «a fronte di sconfinamenti in assenza di affidamento od oltre il limite del fido», i conti correnti e i fidi possono prevedere «quali unici oneri a carico del cliente, una commissione di istruttoria veloce determinata in misura fissa, espressa in valore assoluto, commisurata ai costi e un tasso di interesse debitore sull'ammontare dello sconfinamento». Altre clausole che prevedono oneri diversi o non conformi a questi sono nulle ma non comportano la nullità del contratto di fido o di conto corrente.

Il Comitato interministeriale credito e risparmio (Cicr) potrà estendere queste norme ad «altri contratti per i quali si pongano analoghe esigenze di tutela del cliente». Il Cicr potrà anche (ma non è tenuto a farlo) prevedere «i casi in cui, in relazione all'entità e alla durata dello sconfinamento, non sia dovuta la commissione di istruttoria veloce».

Scompaiono però anche norme di tutela: quella che stabiliva che «sono nulle le clausole, comunque denominate, che prevedono una remunerazione accordata alla banca per la messa a disposizione di fondi a favore del cliente titolare di conto corrente indipendentemente dall'effettivo prelevamento della somma», la nullità delle clausole «che prevedono una remunerazione accordata alla banca indipendentemente dall'effettiva durata» dell'utilizzo dei fondi da parte del cliente, il fatto che il patto scritto non è rinnovabile tacitamente ma dev'essere specificatamente «evidenziato e rendicontato al cliente con cadenza massima annuale con l'indicazione dell'effettivo utilizzo avvenuto nello stesso periodo» e la facoltà di recesso del cliente «in ogni momento».

Monti firma il patto di Tripoli

L'Italia darà il suo contributo alla transizione pacifica verso le elezioni
PROBLEMI DI SICUREZZA

A Bengasi la folla ha assaltato il quartier generale del Cnt, e aggredito il presidente Jalil Nel mirino i funzionari compromessi con l'ex regime

Gerardo Pelosi

TRIPOLI. Dal nostro inviato

Chiuso in una lunghissima e superblindata limo stretching bianca Mario Monti è appena reduce dalla firma della "Tripoli declaration" con il premier provvisorio libico Abdel Rahim al-Kib. Dentro la macchina il presidente del Consiglio italiano percepisce appena, in piazza dei Martiri (l'ex Piazza verde dei comizi gheddafiani), il rumore di qualche petardo o i colpi di una delle tante pistole ancora in circolazione. La sicurezza in Libia resta ancora il vero "problema".

Non sono sicuramente petardi bensì ordigni artigianali quelli lanciati ieri a Bengasi contro il quartier generale del Consiglio nazionale transitorio, a pochi metri dalla sede provvisoria del consolato italiano, una sorta di nostro presidio diplomatico in Cirenaica dopo l'assalto e l'incendio del vecchio consolato nel 2006 per la vicenda della maglietta anti-Islam di Roberto Calderoli. Ieri una folla inferocita, dopo avere lanciato ordigni improvvisati ha assaltato il quartier generale del Cnt. E ha cercato di aggredire il presidente, Mustafa Abdel Jalil, mentre veniva scortato fuori dall'edificio. È una protesta che dura da giorni per reclamare la cacciata dei funzionari conniventi con il passato regime.

Anche di questo, di come gestire in maniera pacifica la transizione e le elezioni di giugno, hanno parlato ieri Monti e il premier libico al-Kib. L'Italia darà il suo contributo al processo riformatore ma senza ingerenze. Ed è questo il senso del nuovo patto di amicizia firmato da Monti e al-Kib e subito denominato "Tripoli declaration", nuovo quadro di riferimento per la futura cooperazione tra i due Paesi del Mediterraneo.

Monti, che aveva incontrato in dicembre il presidente del Consiglio nazionale transitorio Jalil, ha guidato ieri a Tripoli una missione strutturata insieme ai ministri degli Esteri Giulio Terzi e della Difesa Giampaolo Di Paola. Il nostro Paese, ha spiegato Monti «ha contribuito al successo della rivoluzione e intende continuare ad essere un fattore di promozione dello sviluppo economico e di sostegno al processo di transizione». Anche il premier libico al-Kib ha sottolineato l'importanza dei rapporti tra i due Paesi dando atto al Governo Monti di una «visione progredita nel capire i rapporti internazionali». Quanto al passato coloniale al-Kib ha precisato che anche la nuova Libia, così come Gheddafi, «ha perdonato» il colonialismo italiano. Solo un brevissimo accenno ma nessun richiamo esplicito al "grande gesto" di riconciliazione previsto dal Trattato di amicizia che aveva fissato in 5 miliardi di dollari in venti anni il finanziamento per l'autostrada litoranea. Di più non si poteva ottenere e lo stesso linguaggio della Tripoli declaration «non poteva - ha aggiunto Monti - non risentire dei cambiamenti che sono intervenuti dopo la caduta di Gheddafi». Monti e al-Kib hanno anche concordato che tutti i crediti vantati da enti libici nei confronti dell'Italia e da aziende italiane nei confronti della Libia verranno onorati dopo essere stati verificati. Per l'Italia si parla di contratti in essere sospesi per un valore tra i 400 e i 500 milioni di euro mentre ammonterebbero a circa 100 milioni i danni subiti da aziende italiane durante il conflitto. Rimane ancora da definire, invece, la questione dei vecchi insoluti di pagamento per 620 milioni di dollari la cui definizione era stata delegata dal Trattato di amicizia a una commissione tecnica italo-libica.

Sempre ieri Monti ha accolto la richiesta di al-Kib di curare negli ospedali italiani fino a 1.500 feriti libici e di addestrarli per il reinserimento nella vita civile. I due primi ministri hanno anche valutato positivamente la lettera di intenti firmata ieri dai ministri della Difesa di Italia e Libia per l'addestramento di forze di sicurezza soprattutto a difesa dei campi petroliferi e per il controllo delle frontiere terrestri e marittime con apparecchiature messe a disposizione dall'Italia (Selex e Gem elettronica). A febbraio il problema dei flussi migratori verrà poi approfondito da una missione del ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri mentre gli aspetti della cooperazione economica saranno affrontati dal ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera che guiderà una missione di imprenditori. Già ieri Monti e al-Kib hanno concordato la necessità di favorire la crescita di piccole imprese in Libia e di una cooperazione nel settore bancario, culturale e dell'istruzione.

Forse per la prima volta un premier italiano è ripartito da Tripoli senza avere ricevuto in "omaggio" qualche arrugginito moschetto '91 del Regio esercito italiano. Al contrario Monti ha riportato al Governo libico la testa in marmo di Domitilla (69 D.C.) trafugata nel '90 dal museo di Sabrata e messa all'asta da Christie's e ha consegnato al Governo provvisorio le chiavi di 15 fuoristrada che verranno utilizzati per pattugliare i campi petroliferi.